



Il cimitero monumentale di Terezin con le lapidi degli ebrei uccisi dai nazisti

Padre e figlio dialogo a distanza

Due film, una famiglia, la Shoah

A Torino «Le dernier des injustes» di Lanzmann e «Wolf» di Giovannesi raccontano le vicende dei Marmelstein: da una parte un reietto, dall'altra un uomo straniero in patria

ALBERTO CRESPI
TORINO

NON CAPITA SPESSE CHE UN FILM-PADRE E UN FILM-FILIO SI INCONTRINO ALLO STESSO FESTIVAL SENZA ESSERSI CONOSCIUTI PRIMA. La coincidenza che porta al Torino Film Festival *Le dernier des injustes* di Claude Lanzmann e *Wolf* di Claudio Giovannesi è di quelle clamorose e giuste, nel senso che ha creato fra i due film un rapporto che forse riecheggia quello esistito, nella Storia, fra i loro protagonisti. Andiamo con ordine, perché la storia (minuscola) è complicata.

Lanzmann è il documentarista di *Shoah*, un uomo che per tutta la vita ha indagato sull'Olocausto. Durante il lavoro di documentazione per *Shoah* (uscito nel 1985) aveva intervistato anche Benjamin Marmelstein, ma non aveva poi utilizzato la sua testimonianza. Quasi trent'anni dopo ci è ritornato, dedicando un intero film (appunto *Le dernier des injustes*, «l'ultimo degli ingiusti», già visto a Cannes 2013) a questo controverso personaggio. Marmelstein fu il terzo decano del Consiglio degli Anziani di Terezin, durante la guerra (i primi due furono uccisi dai nazisti).

Terezin era quello che i tedeschi, con macabro senso dell'umorismo, definivano «il ghetto paradiso»: una città dove gli ebrei venivano deportati con la promessa di una vita dignitosa, salvo poi essere trasferiti ad Auschwitz e in altri campi di sterminio. I capi della comunità erano costretti a «collaborare» con i nazisti, e a compilare le liste di coloro che dovevano essere mandati a morire. Alla fine della guerra Marmelstein fu processato (e assolto) per collaborazionismo. Visse fino al 1989 a Roma, trattato come un reietto dalla comunità ebraica romana e sepolto, alla morte, in un cimitero comune.

Questa, la storia del padre. *Wolf* racconta la storia del figlio. Wolf Marmelstein aveva 6 anni alla fine della guerra, e di quei tempi terribili ha il ricordo che poteva avere un bambino, per di più filtrato dalla situazione familiare. Cresciuto e sposato in Italia (ma parla ancora la nostra lingua con un pesante accento tedesco), ha passato la vita nel tentativo di riabilitare la figura paterna. Nel film, il «filtro» fra lui e la cinepresa di Claudio Giovannesi è David Meghnagi, studioso e psicoanalista che da anni lo aiuta nel suo percorso di riflessione.

Come spiega Meghnagi, Wolf Marmelstein «è un uomo posseduto dalla figura paterna, e da un passato con il quale fare i conti è difficilissimo». Ma è compito primario di uno psicoanalista aiutare il paziente a coesistere con i suoi fantasmi, a dar loro un nome, a comprendere la rabbia profonda che guida le sue azioni. Questa è forse la cosa più impressionante di *Wolf* Marmelstein jr. è perennemente arrabbiato, come se la sua vita fosse stata un'unica, ininterrotta persecuzione; come se il mondo tramasse contro di lui.

La scena più straziante è forse quella in cui Meghnagi riesce finalmente a convincerlo a visitare la Sinagoga di Roma, e ad avere un colloquio con il rabbino Di Segni. L'uomo, anziano e claudicante, arriva alla Sinagoga sul Lungotevere e nota che, per entrare, ci sono dei gradini piuttosto alti. «Mio padre non avrebbe sopportato queste barriere architettoniche», comincia ad inveire; si rifiuta di entrare, come «forma di ribellione», ed è Di Segni stesso che deve scendere e parlare con lui all'aperto. Ancora più duro è il colloquio via Skype che Marmelstein ha con lo storico Toman Brod, un sopravvissuto di Auschwitz che aveva conosciuto il padre di Wolf e che Giovannesi e Meghnagi incontrano e intervistano nell'odierna Terezin, nella Repubblica Ceca. Brod gli fa educatamente notare che, in base ai suoi studi, gli anziani della comunità di Terezin sapevano di Auschwitz ed erano quindi consapevoli di quale fine attendesse gli ebrei inseriti nelle liste da loro compilate assieme ai nazisti; Marmelstein lo contraddice ferocemente, fermo nella sua convinzione che il padre fosse totalmente all'oscuro dei campi di sterminio. È un muro contro muro: alcuni aspetti dell'Olocausto sono ancora, per certi ebrei, un tabù.

Wolf *Le dernier des injustes* sono stati realizzati indipendentemente. Giovannesi e i suoi committenti hanno saputo del progetto di Lanzmann solo a lavorazione iniziata. Ma ora i due film si parlano a distanza: uno è, per certi versi, il seguito dell'altro. Per il regista di *Fratelli d'Italia* e di *Alì ha gli occhi azzurri* è un ritorno a forme di documentario più lineari, non «contaminate» dalla finzione. «Però anche Wolf ha una fortissima componente di messinscena e, come i miei film sui giovani italiani di origine extra-comunitaria, parla di un padre ingombrante e di un figlio debole, di un italiano che fatica a considerarsi tale e si sente straniero nella propria patria. È un film su commissione, e non essendo ebreo ho dovuto studiare parecchio, ma sono felice di averlo fatto». Lo distribuisce l'Istituto Luce, che nei prossimi mesi porterà nelle sale questo e numerosi altri documentari: tantissimi auguri, ben meritati.

Shabana Azmi, star femminista

Regina di Bollywood (premiata a Firenze) ma anche attivista che in India si batte per i diritti delle donne

PAOLO CALCAGNO
FIRENZE

«È COME SE L'INDIA VIVESSE CONTEMPORANEAMENTE IN PIÙ SECOLI. ABBIAMO PERSONE CHE VIVONO SENZA ALCUN ACCESSO AI SERVIZI E ISOLATE DAL MONDO, mentre altre vivono proiettate nel futuro e cercano di rompere qualsiasi legame con la cultura tradizionale. Abbiamo tutte le contraddizioni di un Paese multiculturale, multilingue, multi-etnico, multireligioso. E anche la figura della donna risponde a questo andamento. A 66 anni dall'Indipendenza, abbiamo una Presidente donna, il leader del partito al governo è donna, così come quello del partito di opposizione. Eppure, il feticidio femminile è ancora ampiamente praticato, non solo nelle zone rurali e non solo nelle famiglie più povere, ma anche nelle grandi città come Bombay e New Delhi. La mortalità materna è sempre alta e il livello di malnutrizione è superiore nelle bambine. Dobbiamo avere tolleranza zero per questa violenza e per qualsiasi altro genere di abuso contro le donne».

Ospite d'onore del 13° «River to River Florence Indian Film Festival» che si è concluso pochi giorni fa a Firenze Shabana Azmi, 63 anni, oltre a essere una pluripremiata star del cinema indiano, con 140 film in carriera (fra i quali *La città della gioia*, accanto a Patrick Swayze, *La pantera rosa* con Roberto Benigni, e più recentemente *Il fondamentalista riluttante* di Mi-



Shabana Azmi

ra Nair, film di apertura della 69ma Mostra di Venezia, e *I Figli della Mezzanotte* di Deepa Mehta, tratto dal best seller di Salman Rushdie), è nota a livello internazionale per il suo impegno sociale a favore dei diritti delle donne e della lotta contro la discriminazione sociale. **Lo scorso 25 novembre si è celebrata la giornata Onu contro la violenza sulle donne. Lei, quale rappresentante del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione, Presidente di Action Aid India che cosa suggerisce per opporsi a que-**

sto fenomeno barbaro che come sappiamo non riguarda soltanto l'India?

«Il Governo indiano potrebbe fare di più ma in realtà ci sono ottime leggi. Ma le leggi per se stesse non trasformano la società. Il problema è soprattutto culturale: è l'assetto mentale che va cambiato per far capire che le ragazze hanno tanto valore quanto i ragazzi. E i media hanno un ruolo importante per creare un'immagine positiva delle donne. È vero, la violenza affligge le società di tutto il mondo, non solo l'India. L'Action Aid Italia, l'anno scorso, ha contato ben 100 donne uccise a causa della violenza domestica. Dobbiamo tutti impegnarci affinché questo fenomeno disumano scompaia».

Pensa che il cinema possa contribuire a creare un percorso di emancipazione?

«In India si producono 1000 film l'anno, di cui 600 a Bollywood, che raramente mandano messaggi rivoluzionari: il bene prevale sul male ma è come nelle fiabe. I film commerciali cercano il vasto pubblico e hanno un comune denominatore basso, basato su temi che non sono netti. Il cinema e l'arte possono aiutare, ma non in modo diretto: se vediamo un film su Gandhi restiamo colpiti dal suo messaggio, ma questo non significa che da domani diventiamo non violenti. Tuttavia, il cinema con la crescita di film che affrontano temi sociali può contribuire a creare un clima di sensibilità che può portare al cambiamento. Il pubblico non è un monolite. Ognuno reagisce a suo modo. Qualcuno si commuove, qualcuno s'indigna, qualcun'altro è confuso. Ma ci si inizia a porre delle domande che, in termini politici, è il massimo a cui un film possa aspirare».